

Roger Knobelspiess*

QUEL GIORNO, 8 MAGGIO 1978...

Quel giorno, 8 maggio 1978...

«France Inter, ore 11. Questa mattina, il bandito Jacques Mesrine, nemico pubblico numero 1, è evaso assieme ad altri due detenuti».

L'immutabile divisione del castigo sociale viene strappata; Mesrine è partito, è colui che osa smisuratamente, ancora una volta. Evaso, volato via, fugge con la muta alle calcagna. Lo immagino. Nella sua testa, si riaffacciano immagini del passato, probabilmente canticchia: «Sulla strada di Memphis gli sbirri hanno perso». Velocemente evaso, ricorda: nel luglio '69, lontano dalla profonda Francia, percorreva le strade degli States, fu arrestato in Texas ed estradato in Canada. È qui che Jacques intensifica il suo percorso, la sua ragione di essere. In Canada, con le armi in pugno conquista il suo titolo: «Nemico pubblico».

Tornato in Francia, secondo titolo, nuovo successo, a dispetto dei sostenitori del potere. Questo nuovo incoronamento a «nemico pubblico» gli vale l'entusiasmo del pubblico. Jacques verrà eletto uomo dell'anno in un sondaggio pubblicato da *Paris-Match* nel 1978. La sua fama relegherà in fondo alla lista quella di Giscard d'Estaing.

Mesrine si arroga una rivolta col martello pneumatico, inizia la sua leggenda...

Incollo l'orecchio alla radio. Pfiu! Ce l'hanno fatta... l'evasione ha una voce, un volto, l'impresa incantata, Jacques fila via a tutta birra attraverso le maglie della polizia. L'uomo in fuga rialza la testa! All'interno del carcere, noi che restiamo rinchiusi ci divertiamo a osservare il malumore dei secondini. Hanno i musi lunghi, si è mai visto un tale affronto ai missionari dell'eterna repressione... La popolazione penitenziaria esulta di gioia... Alcuni detenuti battono sulle sbarre della loro cella, dei giornali in fiamme volano attraverso le sbarre, ci si chiama dalle finestre, è un giorno festoso...

Fuori i giornalisti si eccitano alla notizia del giorno, le locandine della stampa fanno a gara con titoli ad effetto. Nei bar, è l'argomento del momento, Mesrine (si pronuncia Mérine) è su tutte le bocche, un inno ad Arsenio Lupin... Questa evasione ritenuta impossibile ha l'effetto di uno sfogo per quelli che restano, che sono dimenticati, che non rientrano più nei canoni della comprensione umana e che sono maltrattati. A quell'epoca, su centottanta carceri insalubri, ne sono state ricostruite tre. Il Ministero organizza visite guidate per la stampa, che inventa la formula: «carcere tre stelle»... Dietro a questa vetrina, questo ornamento distintivo del sistema concentrazionario, la maggior parte del corpo penale è formato da celle che sono altrettanti impietosi ergastoli lebbrosi...

I QHS, carceri di massima sicurezza, hanno trent'anni. Sono stati instaurati dopo le grandi lotte del luglio '74. Benché siano ufficialmente abrogati oggi, continuano a funzionare, molti prigionieri attualmente detenuti lo possono testimoniare. Chi se ne preoccupa? Queste carceri speciali sono il vero sostituto del castigo capitale: l'isolamento sensoriale, l'asfissia cubica sostituiscono l'esecuzione. È pulito e allevia le coscienze... All'interno dei QHS, inizialmente, eravamo in tre a portare avanti la lotta. Poi è diventata collettiva.

Ci riunivamo nell'ora d'aria, Mesrine, Taleb Hadjadi ed io. Ascoltavamo il fiume di parole di Jacques. Raccontava il film della sua

vita, raccontava, ricostruiva e passava dal fatto di cronaca ai discorsi sull'insoddisfazione del mondo. Ogni ora di carcere lo trasformava, disprezzava l'asservimento degli altri e ricostruiva se stesso, non abdicando il suo essere. I prigionieri sottomessi parevano senza destino, schiacciati, mentre lui li vivificava con il suo fulgore. Era l'effervescenza dell'istante, diffidava di coloro la cui la vita si assenta, e di quegli altri che perpetuano il ciclo di obbedienza senza mai opporre nulla. Attaccava la giustizia: «Niente stato di diritto, ma una criminalizzazione del diritto. Questo diritto, dobbiamo riappropriarcene: è dovere di ogni uomo rinchiuso evadere... Il ruolo della galera è limare, distruggere il prigioniero...». L'avvenire gli darà ragione, la sua fine tragica preannunciava un regime poliziesco che trionfa a tutti gli stadi della Francia di oggi... Contro i balbettii di dittatura poliziesca degli anni '70, tentò di far funzionare l'impossibile sfida, il banditismo combattente, vissuto in lui come biologia vitale, ben al di là dell'«aristocrazia degli illegali», del loro folklore e di tutte le sue derive che l'apparentano al successo borghese. È stato fundamentalmente coi suoi atti un nemico pubblico nel dovere assoluto di esserlo...

Quel giorno, il clamore m'incanta, respiro, ho il respiro leggero, uno schermo si apre davanti ai miei occhi. Dalla mia cella, immagino questo piacere di camminare, l'odore degli scarichi delle auto, fumare una cicca in mezzo alla folla. Sotto l'effetto dell'entusiasmo, i miei pensieri si fanno trasportare verso la felicità ritrovata... Una volta passato questo momento di contentezza per lo sberleffo inflitto alla repressione, una punta mi trafigge il cuore: Carman Rives abbattuto ai piedi del muro della Santé... Un agente rivolta il suo corpo con la punta del piede (è stato abbattuto con un colpo alla schiena), gli solleva la maglia, si vede la sua pelle bianca, sotto il suo corpo c'è una pozza di sangue: «Questo, almeno, lo abbiamo preso» dichiara il poliziotto. La voce di un poliziotto è la voce di centomila poliziotti, è la voce dei valletti dell'ordine. La rinuncia assoluta a far funzionare le proprie meningi, a diventare un altro accedendo a uno spirito critico, uno spirito indipendente. Dopo il lavoro, il cervello sbirresco si spegne davanti alla TV, come per molti suoi contemporanei...

Carman Rives è morto libero: «*Ha avuto il tempo di sperare... Il tempo di ridere ai suoi assassini! Il tempo di raggiungere l'altra riva! Il tempo di correre verso la donna! Aveva avuto il tempo di vivere*» (Boris Vian).

18 maggio 1977. Si processa Jacques. Nonostante ciò che ha detto e scritto, non gli può essere addebitato alcun omicidio e non per colpa del giudice Hannoteau, incaricato delle indagini, che ha controllato tutto per materializzare gli scritti e le dichiarazioni di Mesrine.

Parigi, udienza in Corte di assise. Tiratori scelti sui tetti, cani poliziotto, sbirri a tutte le porte, un pubblico di giornalisti, specialisti dei processi, la miseria che si giudica nelle gabbie degli imputati non ha né nome né volto... Riscrivono le minute del cancelliere con la penna dell'obbedienza manichea. Io stesso ho sopportato cinque processi in assise, i resoconti delle udienze ricoprivano le pagine dei giornali senza

**L'istinto di morte*. Prefazione all'edizione francese (Le Chien rouge, 2007) di Roger Knobelspiess.

che un articolo riportasse né i miei intenti né la realtà da cui provenivo... Il processo in assise è un luogo di verità da santuario, afferma certezze benpensanti. I giurati restano silenziosi e si lasciano mollemente asservire a magistrati professionisti che fanno il verdetto, non ingannano nessuno. Il dibattimento pubblico è guidato dalla vendetta, non ha altra ragione di essere che “mostrare per meglio dissimulare”.

Jacques Mesrine, uguale a se stesso. Durante il processo, accumula incidenti con il presidente Petit: «Evaderò e verrò a trovarti. Per ora, fai festa, dai, giudice!». Il magistrato: «Le impediremo di evadere! Glielo impediremo!». All'indomani, nella gabbia, gli si levano le manette. Gli sguardi si dirigono verso Jacques che, impassibile, si slaccia la cravatta e ne estrae le impronte delle chiavi delle sue manette, col sorriso sulle labbra, invertendo i ruoli: «Cancelliere, trasmetta al signor Presidente. Questo è un acconto sulla mia evasione!». Sentenza: vent'anni di carcere.

Dopo quest'ultima evasione, ha rilasciato molte interviste clandestine e denunciato i QHS. Il 10 novembre 1978, tenta di rapire il giudice Petit per dare risonanza alla sua lotta. Fallisce...

Questo libro è strategico. Scrivendolo, Jacques non si lascia andare né alle confidenze gratuite, né al compiacimento. Prepara la sua futura evasione, lancia dei segnali. Vuole essere temuto e temibile. Ogni tre mesi, viene trasferito in un altro carcere speciale: Fresnes, Fleury e poi la Santé, da dove uscirà poco dopo aver terminato la stesura

dell' *Istinto di morte*.

La riedizione dell' *Istinto di morte* – che in termini freudiani significa “istinto di vita” – è una buona cosa, nel momento in cui la Francia sarkoziana fa vacillare le speranze degli ultimi uomini liberi con la sua polizia cibernetica. La Francia, ormai divenuta essa stessa un grande carcere.

Rieditare l' *Istinto di morte* perché, a motivo del diritto (messo come sempre davanti), si arrestano i terroristi e gli assassini di bambini, e li si giudica... Per Mesrine, l'ordine sociale si trasformò in un'“orda di assassini”. La sua lotta contro la reclusione era giusta, lo è ancora, è la parte nobile di Jacques Mesrine, di cui sono testimone...

A proposito di Jacques, da un'intervista che Jean Genet ha rilasciato al cronista Bertrand Poireau-Delpêche: «E di Mesrine, che ne pensa?».

Risposta del brillante scrittore: «Mesrine? Tanto di cappello!».

Porte de Clignancourt, sono le 15,15 h del 2 novembre 1979. Ventuno pallottole ad alta velocità vengono sparate su Jacques, diciannove lo colpiscono... Il suo corpo resta esposto alle telecamere, la polizia sorridente esibisce la sua vigliaccheria... Era solo contro tutti loro! Cartouche e Mandrin, banditi del XVIII secolo furono suppliziati con la ruota sulla pubblica piazza. Stesso metodo, con la differenza che l'immagine mediatica e il suo voyeurismo moltiplicano l'effetto funesto...

Mesrine ha vinto, ha preso d'assalto l'eternità. Oh Mandrin! Oh Cartouche! Non è forse dei vostri?